

Omelia in occasione dell'Assemblea elettiva diocesana dell'AC

Carissimi, due sole parole per dire tutto: «Siate santi!» (Lv 19, 2). In questo invito del Levitico è racchiuso il mistero dell'amore di Dio, 'tre volte Santo' che non si chiude in una inarrivabile trascendenza, ma 'squarcia i cieli e scende' (cf. Is 63, 19) per offrire a noi uomini una pienezza di vita, che con le nostre sole forze non riusciremmo nemmeno ad immaginare. Entra nella tormentata storia umana per trasformarla in storia di salvezza. Egli entra personalmente. «Dio consacra il mondo con il suo avvento» dice con una stupenda affermazione il martirologio romano. Ed proprio nell'accoglienza della sua venuta che si dispiega il progetto di Dio sull'uomo: la santità! Credere in Dio, perciò, non vuol dire solo limitarsi alla lode, alla gratitudine o alla supplica verso di Lui, ma prendere coscienza con grata meraviglia anche di questa inedita possibilità, che, se viene scartata come un inaffidabile delirio, rischia di aumentare la distanza, fino a romperla, da Colui che invece in mille modi ha continuato e continua ad abatterla.

È tuttavia necessario uscire da una diffusa e ambigua pretesa, la pretesa di 'diventare santi'. Non si diventa santi, infatti, così come comunemente si dice, perché la santità viene da Dio e la si può solo accogliere in grande umiltà e con un profondo senso di inadeguatezza, che portò san Bernardo ad affermare nei suoi *Discorsi* sul Cantico dei Cantici: «Mio merito è la misericordia di Dio» (LXI, 5).

È fondamentale allora definire questa santità per staccarla dall'ipoteca di appartenenza ad un retaggio del passato o dal pregiudizio di considerarla una *forma vitae* intrisa di evasione e intimismo, ben lontana dagli ingranaggi molto più esigenti e concreti della vita quotidiana. Essa non può nemmeno rimandare al passato carico di moralismi, spesso tanto conclamati quanto disattesi.

La santità è anzitutto un dono, non generico, ma ben preciso e del quale vorrei condividere con voi una delle definizioni più belle che ci viene proprio dalla liturgia, esattamente dal *IV Prefazio* delle domeniche del Tempo ordinario;

*«Egli, nascendo da Maria Vergine, ha inaugurato i tempi nuovi;
soffrendo la passione, ha distrutto i nostri peccati;
risorgendo dai morti, ci ha aperto il passaggio alla vita eterna;
salendo a te, Padre, ci ha preparato un posto nel tuo regno».*

Ecco come 'avviene' la santità, come accade. Essa è una storia che ci riguarda, ci rinnova, ci salva. La santità è accogliere costantemente Cristo e il dono del suo Spirito, quello Spirito che abita in noi (cf. 1Cor 3) già dal momento della rigenerazione battesimale e che ci ha costituiti 'tempio di Dio', 'corpo di Cristo', 'suo popolo'. Ricordava Papa Francesco: «La santità è un dono che ci fa il Signore Gesù, quando ci prende con sé e ci riveste di se stesso, ci rende come Lui» (*Udienza*, 19 novembre 2016).

C'è ora un secondo tassello che vorrei aggiungere: solo con la santità si capisce il motivo per cui siamo stati creati ad immagine di Dio. Se non si collegano il punto di partenza (la creazione a sua immagine e somiglianza) e il punto di arrivo (la santità) non si potrà mai giungere al vero senso del nostro vivere. Spesso ci mancano proprio queste due coordinate, le ultime della vita, quelle che aprono e chiudono l'esistenza, e ci si muove a tentoni, come quando, in tempi passati, per giocare a mosca cieca ci venivano bendati gli occhi, ed è sempre più diffuso il senso di disorientamento. Il vero peccato, allora, è rassegnarsi a vedersi ridurre l'ampiezza di questo meraviglioso progetto pensato e realizzato da Dio proprio per noi; il vero peccato è precludersi la strada della vera ed unica beatitudine.

Vorrei che la nostra confessione di fede oggi consistesse proprio in questo, nel ripetere ciascuno e tutti insieme: «Lo possiamo! Sì! Possiamo e vogliamo accogliere e custodire il dono della santità che Dio ci dona!». Non ci è più consentito, infatti, accontentarci di misure ridotte, di soluzioni tarocate; non vale l'impresa se ci lasciamo catturare dal canto delle sirene di qualche meschino sotto-obiettivo. Non è una missione impossibile, né una partita persa in partenza. E la storia della Chiesa, per grazia di Dio smentisce qualsiasi sprezzante cinismo che a volte vorrebbe racchiudere la stessa fede cristiana in misure più alla portata umana, più terra terra. «In verità – diceva Benedetto XVI – tutta la storia della Chiesa è storia di santità, animata dall'unico Amore che ha la sua fonte in Dio» (*Angelus*, 29 gennaio 2006). È vero! La Chiesa è davvero santa come ripeteremo tra poco nel 'Credo'. È santa, anzitutto, perché scaturita dal costato del Crocifisso, perché ha degli eccezionali mezzi di santificazione, pensiamo alla Parola, all'Eucaristia soprattutto, ed è santa perché è fatta di santi. Anche l'Azione Cattolica è un grande dono per la Chiesa perché ha mostrato il volto moderno della santità. Basti pensare a Giuseppe Lazzati, a Piergiorgio Frassati, a Gianna Beretta Molla e a molti altri testimoni, alcuni dei quali hanno testimoniato la bellezza della fede proprio in questa nostra diocesi.

Attenzione a non credere, però, che la levatura e la radicalità di tali discorsi circoscrivano la possibilità della santificazione ad una esigua *élite*. L'ingiunzione di parlare, data dal Signore a Mosè, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, riguardava come destinatari «tutta la comunità degli Israeliti» (Lv 19, 2). Pertanto la santità non è un lusso per pochi. Ciò è ribadito con forza anche da Francesco: «Si capisce – dice il Papa – che la santità non è una prerogativa soltanto di alcuni: la santità è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano» (*Udienza*, 19 novembre 2016).

Gesù riprende l'indicazione del Levitico e incalza: «Siate perfetti!» (Mt 5, 48). Solo un'errata lettura di questa espressione potrebbe portare a desistere definitivamente dalla consegna che ci fa il Signore, tanto è radicata in noi, per contrasto, la consapevolezza che su questa terra nessuno, proprio nessuno è perfetto. Ma se andiamo a vedere il termine greco abbiamo una felice sorpresa: esso *'teléios'* è l'aggettivo di *'télos'* che significa il fine. Il senso cioè cambia radicalmente. Gesù ci dice con forza di dare un orientamento, di non fermarci a metà strada, di perseverare fino alla fine, quando ad attenderci ci sarà il Padre e

il suo Regno. Il cristiano non deve interrogarsi fin dove debba spingersi per... sentirsi a posto; ma piuttosto lasciarsi attrarre dall'amore di Dio e compiere con cuore umile la sua volontà. Ci è chiesto di rimanere fedeli al Vangelo di Gesù, l'unico che può dare salvezza alla storia umana, cioè di tutti e di ciascuno, e raccontarlo nella fede.

Gesù non allude affatto perciò ad una perfezione etica da conquistare a denti stretti nel presente e che rende umanamente meritori davanti a Dio, ma ci ricorda che è venuto e rimane con noi 'fino alla fine del mondo' (cf. Mt 28, 20), proprio per condurci fino alla pienezza, alla santità e soprattutto per custodirci nei momenti di difficoltà e di scoraggiamento, di fragilità. Egli con noi è disposto a ricominciare sempre, ma vuole che in noi non manchi mai la speranza.

Non occorre nascondersi la fatica della perseveranza - e questo vale per tutti -, ma vorrei che il desiderio di arrivare fino alla fine, come ci chiede Gesù, ci mobilitasse ad un'attesa gioiosa e operosa e ci mettesse in cammino, ma in cordata, come in montagna: solo così avremo più possibilità di farcela e meno rischi di cadere e di fermarci.

Ma qual è la condizione per vivere da santi? Quella di 'farsi stolto', di svuotarsi, essere antidoto efficace alla presunzione di potersi costruire da solila propria vita. Il Signore, donandosi incondizionatamente e allargando gli orizzonti del nostro cuore, non vuole mettere sotto scacco il nostro 'io', ma l'arma illusoria e fallimentare del nostro orgoglio. Si apre per il cristiano una via apparentemente paradossale perché proprio mentre riconosce la propria piccolezza, scopre di aver ricevuto un grande amore. Noi, infatti, non ci misuriamo, come facevano gli ebrei, con la minuziosa osservanza della Legge mosaica, ma siamo raggiunti e sospinti dall'Amore e da un Amore crocifisso. Solo chi ha scoperto l'Amore, infatti, si lascia sedurre da esso senza porre condizioni, fidandosi ciecamente.

Un monaco cristiano, André Louf, in un commento a questa pagina di Matteo, diceva: «Questo brano ci lascia intravedere fin dove questo amore osa condurci».

Chiediamoci ora dove porta questo Amore...

Gesù ci dice che porta fino alla capacità di togliere gli stessi presupposti dell'inimicizia anche davanti all'insulto violento, porta fino alla possibilità di condoni gratuiti e generosi soprattutto dei debiti altrui più gravosi e ingiuriosi, porta fino a lasciarsi condurre dalla volontà dell'altro facendo morire il proprio io.

L'amore ci conduce, in altri termini, a 'fare nuove tutte le cose', a farle diventare davvero 'nuove' (cf. Ap 21, 5).

Questa affermazione dell'Apocalisse, che intitola il vostro documento programmatico, mi ha rimandato di riflesso, a una affermazione di papa Francesco che è contenuta nella *Evangelii Gaudium* e che vi affido come autorevole consegna per questo nuovo triennio che come AC vi accingete a vivere: «La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che

Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che "è lui che ha amato noi" per primo (1Gv 4, 10) e che "è Dio solo che fa crescere" (1Cor 3, 7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto» (n. 12).

Da qui alcuni echi a ciò che vedo in cantiere nel vostro lavoro associativo...

La prima eco deriva dalla domanda che vi siete posti nel documento: «Qual è la realtà da cui partire?». La nostra realtà diocesana è ricca di risorse umane, ma conosce anche le ferite della postmodernità. Il vero punto di partenza tuttavia è sapere che essa è una realtà straordinariamente amata. Questa è la nostra forza. Questo fonda il nostro essere Chiesa. Questo ci permette di non lasciarci condizionare dalle statistiche o dal calcolo delle probabilità, ma di considerare la variante della grazia che cerca solo cuori liberi e generosi e che può compiere miracoli.

La seconda eco scaturisce dal fatto che avete abbozzato processi che attendono di essere innescati. Ricordiamoci che solo un'autentica passione non vi farà cedere a rallentamenti, a ripensamenti o a ridimensionamenti. Ad inviarci è sempre il Signore che è radicale nel dono di sé, ad attenderci c'è sempre 'tutto l'uomo e ogni uomo', esigente nel suo profondo bisogno di redenzione.

La terza eco è il tentativo di riesprimere e di scomporre per chiarezza il termine 'sinodalità'. 'Rimanete per strada e camminate insieme' vorrei dirvi. Solo con queste due genuine modalità la nostra Chiesa sarà missionaria e l'Azione Cattolica sentirà la responsabilità della fedeltà al Signore e agli uomini del nostro tempo. Ma pensate a quante tentazioni siamo esposti proprio su questi due punti. Ve ne ricordo due: il complesso dell'ostrica, del comodo rintanarsi dentro il chiuso del proprio orticello, e i percorsi solitari che spesso fanno arrivare primi chi li fa, ma non muovono la comunità.

La gioia, infine, tocca il cuore del Vangelo, come ci ricorda il Papa; ecco perché, all'inizio di questo nuovo triennio associativo sogno una AC gioiosa che fugge dalla tristezza dello scoraggiamento e che come Cristo e in Cristo si spenda generosamente, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 7).

Otranto, Parr. 'Maria Ss.ma Immacolata'
19 febbraio 2017

✠DONATO NEGRO
Arcivescovo